



**Format**  
ricerche di mercato



Rassegna stampa



Il Sole 24 ore - 28 giugno, 2007

---

## L'inflazione torna in rialzo all'1,7% annuo in giugno

di Michele De Gaspari

La stima provvisoria dell'Istat: è pari a +0,2% la variazione mensile dei prezzi al consumo e all'1,7% quella tendenziale in giugno, che si mantiene tuttavia vicino ai livelli minimi dal 1999. I rincari dei trasporti (carburanti) e di alcune categorie di servizi (alberghi e ristoranti) si accompagnano alla sostanziale stabilità di gran parte dei capitoli di spesa, in un contesto di ridotta vivacità della domanda, mentre l'indice armonizzato (2,0% annuo) dell'Italia resta in linea con la media dei tredici paesi di Eurolandia.

Si riaffaccia l'effetto petrolio sull'inflazione, legato anche al ritardo (e alla gradualità) con cui le variazioni dei prezzi all'origine si trasferiscono sui beni finali. Le fluttuazioni dei carburanti, i rincari delle tariffe energetiche (elettricità e gas) e di altri significativi capitoli di spesa (alimentari e tabacchi, alberghi e ristoranti, tempo libero e cultura) hanno condizionato l'evoluzione dei prezzi nel corso del 2006 e della prima parte del 2007, con le conseguenti oscillazioni intorno al 2% nella dinamica annua dell'inflazione, già ripiegata al 2,0% a fine 2005. Negli anni precedenti l'evoluzione dei prezzi al consumo non si era presentata granché tranquilla, quando una serie di voci del paniere sono state in tensione, in un periodo già per consuetudine caratterizzato dai ritocchi dei prezzi amministrati o regolamentati e di numerosi listini aziendali. Il rafforzamento dell'euro e la conseguente moderazione dei prezzi dei beni importati hanno richiesto, poi, qualche tempo per trasferirsi nelle fasi distributive a valle.

La crescita annua, a sua volta, risente dell'effetto statistico del confronto con periodi di altalenanti tensioni per i prezzi, com'è accaduto negli ultimi anni. Diventa probabile pertanto, nell'orizzonte del 2007, il risultato di un graduale assestamento dell'inflazione sotto il 2% tendenziale annuo, peraltro favorito dalla modesta dinamica dei consumi delle famiglie. La marcia di avvicinamento al 2% ha avuto tempi non brevi, ma l'alta volatilità delle quotazioni petrolifere non esclude nei prossimi mesi ulteriori oscillazioni del dato tendenziale, a seguito dei prevedibili ritocchi per alcuni prezzi e tariffe (elettricità e gas, per esempio, vengono aggiornati a cadenza trimestrale e incorporano solo gradualmente le fluttuazioni del petrolio nei periodi precedenti).

L'indice dei prezzi al consumo - secondo la stima provvisoria dell'Istat, che dal gennaio 2005 coincide con rilevazioni delle grandi città - ha messo in evidenza in giugno una variazione mensile pari a +0,2% e all'1,7% rispetto a un anno prima, a fronte di una variazione di +0,3% e dell'1,5% in maggio.

L'aumento annuo non è, dunque, più influenzato dallo scalino dei rialzi del 2003-2004, che si è riflesso nella dinamica tendenziale fino all'estate del 2006.

Con il risultato di giugno si registra, dunque, una nuova pausa nella lenta marcia di rientro della spinta inflattiva, dopo la battuta d'arresto di febbraio e la favorevole evoluzione che aveva caratterizzato la seconda metà del 2005-2006, che ha fatto seguito a un periodo già tradizionalmente caldo per i prezzi, come del resto erano stati i mesi iniziali del 2003 e del 2004. Essi avevano, infatti, continuato a risentire negativamente dell'effetto euro, dei rincari tariffari (trasporti e servizi pubblici locali), di una serie di

aumenti nel settore terziario (assicurazioni, banche, sanità, alberghi e pubblici esercizi) e di altre componenti regolamentate (canoni, lotterie).

Le prospettive dell'inflazione per i prossimi mesi mostrano un quadro ancora incerto, perché occorre fare i conti con l'incognita del petrolio. Nell'immediato futuro essa è prevista assestarsi sugli attuali ritmi poco sotto al 2%, con un possibile riaccendersi di qualche tensione sui listini delle imprese. La crescita tendenziale dei prezzi si è confermata, in particolare, sopra il 2% nella media del 2006 (pari al 2,1%), così come nel quinquennio 2000-2004 e a fronte dell'1,9% registrato nel 2005. L'inflazione media annua si è attestata al 2,2% nel 2004, al 2,7% nel 2003, al 2,5% nel 2002, al 2,7% nel 2001 e al 2,5% nel 2000. I dati definitivi e completi dei prezzi al consumo di giugno (intera collettività, armonizzato, famiglie di operai e impiegati) saranno resi noti dall'Istat il prossimo 13 luglio.

Il Corriere della Sera - 3 luglio, 2007

---

Pd, candidature e «liste per Veltroni»

## Il partito feudale

di Angelo Panebianco

Molti maggiorenti del costituendo Partito democratico forse non se ne rendono conto ma c'è il rischio che la nascita del nuovo partito non sia una cosa seria, proprio il contrario di quei solenni atti fondativi da cui prendono vita le imprese importanti e durature.

Dopo l'autocandidatura di Walter Veltroni alla guida del Partito democratico ci si poteva aspettare che altri dirigenti, in disaccordo con la linea politica da lui tratteggiata, si candidassero subito a loro volta. Per dare vita a una vera gara. Invece, al momento, aperte critiche ai contenuti del discorso di Veltroni non ne sono state ancora fatte, i potenziali sfidanti tentennano, e i «veri» capi dei due partiti che si vanno a fondere (Ds e Margherita) cercano di scongiurare un conflitto per la leadership. In compenso, stanno sbocciando, come cento fiori, le «liste per Veltroni». Da quel che si capisce, chiunque voglia piazzare se stesso e gli amici suoi negli organi dirigenti del futuro partito metterà in piedi la sua «lista per Veltroni» e ogni lista, naturalmente, avrà il suo marchio («cattolici per Veltroni», «girotondi per Veltroni», eccetera) e i suoi nobili propositi politici. L'impressione è che più che un problema di «tecnica» ci sia un problema di cultura politica. Non viviamo in una «democrazia popolare». Certi riti, pertanto, bisognerebbe evitarli. Fanno, come dire?, una brutta impressione. In un normale partito occidentale il solo autorizzato a dare vita a una «lista per Veltroni» dovrebbe essere Veltroni medesimo. Gli altri, tutti gli altri, dovrebbero candidarsi nella sua lista o sostenerla se concordano con lui, oppure, se non concordano, dare vita a liste contrapposte alla sua, con altri contenuti e altri candidati.

I partiti, sempre e in ogni luogo, hanno una natura oligarchica. Nessuno poteva essere così ingenuo da pensare che il Partito democratico risultasse un'eccezione. Esso non può che nascere da una fusione di oligarchie e di apparati dei partiti preesistenti. Ma la fusione può avvenire in modi diversi. Quella che si prospetta (come, fra i dirigenti, il solo Arturo Parisi ha subito colto e denunciato) è la peggiore delle fusioni possibili.

Ciò che si sta delineando è un partito con una struttura «feudale» (altro che federale), un partito che nello stesso momento in cui incoronerà Veltroni darà anche vita a un sistema strutturato di correnti, ciascuna facente capo a un notevole. Ne verrebbe fuori qualcosa di simile alla Polonia settecentesca. Tra l'altro, un partito così fatto toglierebbe in partenza al pur plebiscitato Veltroni lo spazio di manovra necessario per un vero esercizio della leadership.

Ferma restando l'inevitabilità della fusione fra oligarchie e apparati, c'è anche un altro modo. Consiste in un uso «non improprio» delle primarie: chi non concorda con Veltroni dovrebbe scoprirsi e candidarsi proponendo cose diverse da quelle che propone lui (e fare poi pesare, in caso di sconfitta, i consensi raccolti). Per esempio, davvero nessuno, nel Partito democratico, ha da obiettare all'«assordante silenzio» di Veltroni (critiche agli americani per l'Iraq a parte) sulla politica

internazionale? Che identità potrà mai avere un partito il cui leader designato non propone alcuna scelta di campo di fronte alle gravi sfide internazionali in corso?

LA POLEMICA/ Gli insegnanti sono diventati una specie di sottoproletariato

## Raddoppiamo gli stipendi ai professori

di Pietro Citati

SONO così vecchio, che i professori della mia giovinezza avevano studiato ai tempi della Riforma Gentile. Non vorrei sopravvalutarla. Né vorrei sopravvalutare l'insegnamento dei miei professori di ginnasio e di liceo: conoscevano male le letterature straniere, e avevano la pessima abitudine di discutere interminabilmente le opinioni di Benedetto Croce su Dante o Leopardi o Ariosto. Ma ce n'erano alcuni straordinari. In primo luogo, meravigliosa conoscenza del greco e del latino, tanto che Giorgio Pasquali sosteneva che i migliori filologi classici provenivano dalle cattedre dei licei. Poi alcuni avevano un modo d'insegnamento che, in parte, si è perduto. Oggi la letteratura è studiata soprattutto come storia della cultura. Allora, i professori più intelligenti parlavano di Dante o Petrarca o Ariosto o Leopardi come se fossero una parte essenziale della vita quotidiana di ogni ragazzo. Vivevamo in loro e per loro. Uno dei miei professori discorreva di Machiavelli e di Guicciardini con tale passione e divertimento, che noi ne discutevamo tornando a casa e poi ne parlavamo a pranzo con nostro padre e nostra madre, come se tutti i problemi della vita moderna fossero illuminati dal Principe e dai Ricordi.

Molti maestri, e soprattutto maestre, erano meravigliosi: molto più bravi di quelli ai quali De Amicis innalzò un monumento nel Cuore. Appena aprivano bocca, tutto diventava chiaro, limpido, luminoso: i numeri si addizionavano, moltiplicavano e dividevano per conto loro: i verbi irregolari non avevano più misteri; la storia diventava un romanzo d'avventure. Avevano un grande dono comunicativo: uno spirito materno maggiore, probabilmente, di quello che esprimevano a casa; e le violente o pacate tirate d'orecchie, e i rapidi colpi di bacchetta sulle mani, venivano accettati senza ribellione.

Nei piccoli paesi, ogni maestra insegnava a due o tre classi, districandosi non si sa come in quel fantastico garbuglio. Ciascuna aveva un linguaggio e un timbro: tanto che si poteva ritrovare nelle voci dei bambini la voce delle insegnanti. E poi, la bellezza delle calligrafie (io scrivo orribilmente): tondi perfetti, linee slanciate, filettature, eleganze neogotiche. Credo che la perdita della bella calligrafia e dello studio delle poesie a memoria sia stata, come diceva Italo Calvino, una delle principali sconfitte dell'età moderna.

Tutti sapevano che gli stipendi delle maestre e dei professori non erano alti. Ma, in generale, era una cosa dimenticata. Nemmeno i più altezzosi borghesi o aristocratici di Torino ricordavano che gli educatori dei loro figli erano pagati meno dei loro autisti, e che le professoresse non frequentavano le grandi sarte. Esisteva l'inconscia convinzione che i professori non appartenessero a nessuna classe sociale: ma ad uno strano regno, dove né danari né vestiti né vacanze costose avevano importanza. Sulla condizione dell'insegnamento nei licei, non posso che rinviare ad un libro preciso e piacevole di Paola Mastrocola, che possiede un'esperienza molto più diretta della mia. Ci furono periodi relativamente decorosi. Quello, per esempio, nel quale l'insegnamento nelle medie e nei licei fu assunto, quasi esclusivamente, dalle donne: lo stipendio era basso, ma integrava quello del marito; e poi

rimaneva tutto il pomeriggio libero da dedicare ai figli. Ma questo interludio non fu lungo. Presto il Ministero elaborò una quantità mostruosa di materiale burocratico o semiburocratico e paraburocratico

- riunioni, commissioni, moduli, discussioni, aggiornamenti, delirii - che distrussero i bei pomeriggi liberi, nei quali passeggiare o giocare con i figli.

Per il resto, la storia della scuola elementare, delle medie e dei licei negli ultimi trent'anni è quella di un rapido disastro. Le cause furono innumerevoli: le conseguenze del voto politico negli anni dopo il 1968: la riforma della scuola elementare, che vide la dissennata suddivisione tra i maestri (come se un solo maestro non fosse capace di insegnare sia aritmetica sia italiano): l'immissione, per motivi politici, di moltissimi pessimi insegnanti: la conseguente mancanza di posti per i giovani laureati: la confusione del Ministero; la stolidità dei programmi e dei non programmi di studio. A un ragazzo di quindici anni bisogna far leggere *Delitto e Castigo*, che lo sconvolge e travolge, non la per lui incomprensibile *Coscienza di Zenò*. A questo si aggiunse l'influenza rovinosa di alcuni libri di testo, compilati da professori universitari di tendenza strutturaliste: i quali imposero ai ragazzi di imparare a memoria gli *attanti* e la *diegesi* di Gérard Genette, invece di invitarli a comprendere la bellezza e il significato della letteratura.

Tutto questo ha portato alla degradazione della classe degli insegnanti. Cinquant'anni fa, era una non-classe, rispettata anche se non temuta. Oggi, gli stipendi miserabili hanno prodotto una sotto-classe, una specie di sottoproletariato, che possiede a malapena il danaro per vestirsi e nutrirsi, ma non per comprare un libro, sia pure in edicola. Ricordo con strazio la visione di una classe di professori, qualche anno fa: quei golfini spelacchiati, quei vestiti lisissimi. So di dire una cosa banalissima: oggi, quando la sorte della civiltà occidentale è affidata alla specializzazione, un buon liceo e una buona università sono assolutamente necessari. Invece, l'Italia ha perduto la precisione della sua vecchia cultura agricola, quando si sapeva potare un olivo e innestare una vigna. Quasi tutti lavorano in modo confuso ed approssimativo, come se la sorte del mondo non dipendesse dal dono di piantare un chiodo nel punto giusto.

Non è più possibile continuare a pagare i professori delle medie e dei licei, che devono tornare ad essere un'élite, con gli stipendi di oggi. Gli stipendi vanno almeno raddoppiati, e via via aumentati nel corso del tempo. Gli economisti mi risponderanno che i soldi non ci sono: questa proposta porterebbe a una spaventosa catastrofe, a una disastrosa inflazione. Ma so ugualmente bene che, in Italia, quando bisogna sprecarli, i soldi ci sono sempre. Se risparmiassimo sulla rasatura delle guance dei senatori, i profumi e i dopobarba dei deputati, le tinture dei capelli ahimè biancastri delle senatrici, le bare degli assessori veneti, i cuochi e i camerieri del Parlamento, i gelati dell'onorevole Buttiglione, gli stipendi delle stenografe siciliane, i premi letterari (in gran parte finanziati dalle Regioni), la politica estera del presidente Formigoni, potremmo accumulare una ricchezza immensa.

## La rivolta degli enti locali: su Ici, federalismo fiscale e Dpef è rottura con il Governo

di Davide Colombo

I Comuni sospendono i rapporti istituzionali con il Governo. Da oggi, in attesa di una risposta chiara su almeno cinque fronti aperti (Dpef, sgravi Ici, sblocco degli avanzi di amministrazione, federalismo fiscale e costi della politica), la delegazione Anci non parteciperà a tutti i tavoli di concertazione, a partire dalla Conferenza Stato-città e Autonomie locali per finire con la Conferenza unificata.

L'annuncio dell'Aventino dei sindaci arriva al termine di un direttivo straordinario, convocato dal presidente Leonardo Domenici nelle stesse ore in cui il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, illustra alle commissioni Bilancio di Camere e Senato il Dpef 2008-2011.

«Siamo profondamente insoddisfatti della qualità dei rapporti che riusciamo ad avere con il Governo» dice Domenici presentando ai giornalisti il documento «approvato all'unanimità dal Comitato direttivo». Qualche sindaco resta ad ascoltare il suo presidente, gli altri lasciano la sede di via dei Prefetti col muso lungo. Al parlamentino riunito in mattinata non c'erano i big, da Cacciari a Cofferati e Veltroni, da Cammarata alla Russo Jervolino. Ma l'annuncio della rivolta corre più delle agenzie. Sergio Chiamparino, primo cittadino di Torino, che invece c'era, spiega serio: «Non c'è da parte nostra la volontà di fare i Masanielli. Vorremmo solo che ci fossero le condizioni per un normale confronto tra forze che hanno dignità istituzionali riconosciute della Costituzione». E Letizia Moratti, che ha seguito da Milano la riunione in collegamento telefonico, aggiunge: «La cosa più grave è la mancanza di rispetto nei confronti dei comuni». Ad ascoltare Domenici, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è proprio il Dpef: «In quel documento manca un'adeguata valutazione delle situazione critica in cui versano i Comuni e non si tiene conto del ruolo che possono svolgere per la crescita dell'economia». Ma naturalmente c'è molto di più. Sugli sgravi Ici, che sono stati annunciati, c'è la preoccupazione per le compensazioni indefinite. Sugli avanzi di amministrazione (4,5 miliardi cumulati, un "tesoretto" di cui il decreto di giovedì scorso ha sbloccato solo 200 milioni), c'è la richiesta di un utilizzo assai più esteso. Segue poi l'improcastinabile rivisitazione del Patto di stabilità interno e i rilievi sul Ddl delega sul federalismo fiscale, che introduce una gerarchia troppo favorevole alle Regioni per la gestione delle risorse da distribuire per le funzioni fondamentali. Infine c'è il Ddl sui costi della politica, oggi all'esame del Consiglio dei ministri. «Quello che chiediamo è un patto tra le istituzioni» dice Domenici. Che ricorda come l'Anci, sul terreno della «qualità della spesa», si sia mossa da anni e ora rilancia con quattro linee di azione per intercettare la collaborazione «possibile e reciproca» con il Governo: la riduzione dei componenti delle assemblee elettive; il contenimento delle indennità e i trattamenti economici di tutti gli organi istituzionali (alta dirigenza compresa); la riduzione degli enti intermedi; l'individuazione di tetti percentuali delle spese di funzionamento istituzionali in relazione al bilancio dell'ente. Domenici ha il mandato di proporre questi interventi alle più alte cariche dello Stato. Mentre la richiesta a Prodi è per un incontro straordinario cui possa partecipare l'intero Consiglio dei ministri. Le solidarietà a Domenici si sprecano: l'Anci lombarda si dice pronta alla disobbedienza istituzionale, l'Upi garantisce il pieno sostegno delle Province e, dall'opposizione, l'ex ministro Roberto Maroni (Lega) osserva: «Nemmeno noi eravamo riusciti a rompere con i sindaci». La voce di rammarico che si leva dal Governo è quella di Linda Lanzillotta. Il ministro per gli Affari regionali e Autonomie si dice

«dispiaciuta». Ma comprende: «Una serie di decisioni hanno esacerbato i comuni, perché hanno avuto la sensazione fondata che ci fosse una scarsa comprensione» dei loro problemi. L'augurio è che il Consiglio dei ministri, «non so se in tutta la sua integrità o solo con il presidente e il ministro dell'Economia» potrà meglio valutare le ragioni dei sindaci.

## Pensioni, un dibattito con numeri e tendenze «ad hoc»

di Felice Roberto Pizzuti

Gli squilibri della politica stanno strumentalizzando il dibattito previdenziale fino a stravolgerne i contenuti. Si dice ad esempio che l'eliminazione dello «scalone» sarebbe insopportabile per gli equilibri finanziari; però si dimentica che, in base ai dati ufficiali di tutte le gestioni pensionistiche, il saldo tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali è positivo per un ammontare pari allo 0,5% del Pil. Dunque il bilancio pubblico trae vantaggio dal sistema pensionistico.

D'altra parte il ministro dell'economia ha appena dovuto ricordare agli ultraortodossi di Bruxelles che per l'anno in corso il nostro rapporto deficit/Pil sarà inferiore a quello concordato; dunque non c'è ragione che altri in Italia facciano da sponda chiedendo un improbabile «rigore» che sarebbe controproducente per la nostra crescita economica (oltre che per gli equilibri di governo).

Particolarmente significativo del clima del dibattito è che per valutare il costo dell'abolizione dello scalone vengano ancora usati i dati della relazione d'accompagnamento alla legge Maroni del 2004 che, ovviamente, faceva riferimento alle tendenze al pensionamento d'anzianità ipotizzate allora. Ma proprio per il prolungato parlare di «scaloni» e «scalini», chi poteva e voleva ha già lasciato il lavoro; viceversa, c'è un numero crescente di lavoratori che non possono permettersi di sostituire il maggior reddito della retribuzione con quello della pensione e, quindi, indipendentemente dai provvedimenti che saranno presi, rimarranno a lavoro. In definitiva, per valutare l'effetto finanziario dello scalone, non si può oggi far riferimento alla tendenza al pensionamento immaginata tre anni fa; quell'effetto è di gran lunga inferiore. Ipotesi fatte nel Rapporto sullo stato sociale anno 2007 portano a pensare che l'abolizione dello scalone possa portare risparmi che anche nel 2010 sarebbero inferiori ai 2 miliardi di euro. Non è una cifra che merita le crociate in atto contro la sua abolizione.

Un altro argomento molto abusato da chi si autodefinisce riformista è la contrapposizione tra giovani e anziani. Ancora una volta si trascurano circostanze significative. Non v'è dubbio che l'invecchiamento della popolazione e l'aumento della vita media spingano verso uno slittamento dell'età di pensionamento. D'altra parte questa tendenza è già spontaneamente in atto e l'età effettiva di pensionamento degli uomini è sostanzialmente in linea con la media europea; quella delle donne è più bassa, ma riflette la carenza di servizi sociali e la specificità del nostro mercato del lavoro. Nel nostro paese registriamo i più bassi tassi di occupazione, i quali dipendono da una strutturale inadeguatezza della domanda di lavoro espressa dal nostro sistema produttivo. La nostra vera e più importante necessità, economica e sociale, è proprio rimuovere quella carenza strutturale, rinnovando il sistema produttivo con investimenti adeguati e aumentando e qualificando anche la domanda di consumi. Nel frattempo e a quel fine, occorre considerare che forzare al lavoro anziani che vorrebbero andare in pensione ha come effetto rallentare il turn-over e lasciare inoccupati giovani i quali, comprensibilmente, vorrebbero lavorare in modo stabile e - va sottolineato - meglio asseconderebbero il rinnovamento del sistema produttivo.

Diversamente da quanto si è fatto negli ultimi anni e si vorrebbe continuare a fare, l'età di pensionamento dovrebbe avere un buon margine di scelta da parte degli individui; per favorire non solo un delicato passaggio di vita, ma anche una autoselezione dei lavoratori che migliorerebbe la

composizione dell'occupazione. Infatti, è ragionevole pensare che gli anziani che svolgono attività meno usuranti e più gratificanti siano quelli più propensi a prolungare la vita lavorativa, ma allo stesso tempo siano anche coloro che hanno acquisito un'esperienza più positivamente spendibile nel sistema produttivo e per il suo rinnovamento. Viceversa, trattenere al lavoro chi è troppo stanco per rimanere, equivale per lo più ad ostacolare un positivo ricambio da parte dei giovani e a frenare la produttività e la capacità di rinnovamento. Va anche aggiunto che se gli attuali giovani avranno oggi difficoltà a trovare un lavoro stabile, questo sì li costringerà a lavorare fino a tardissima età per maturare una pensione che comunque si profila inadeguata. Esattamente il contrario della posizione, che spinge al conflitto intergenerazionale, secondo cui i giovani dovrebbero manifestare contro gli anziani che non vogliono prolungare oltre misura l'attività lavorativa.

La presunta contrapposizione giovani-anziani viene erroneamente richiamata anche a proposito dei coefficienti di trasformazione. Anche in questo caso appare più evidente che se si vuole preservare l'equilibrio attuariale del sistema contributivo, i coefficienti - e dunque le pensioni - devono ridursi se aumenta il tempo di vita attesa da pensionati. Ciò che invece si tralascia di notare è che l'equilibrio attuariale non è affatto neutrale rispetto alla distribuzione del reddito e ai corrispondenti equilibri economici e sociali. Se i coefficienti vengono adeguati all'aumento dell'età di vita al fine di non aumentare il futuro rapporto tra la spesa pensionistica e il Pil, l'onere dell'aggiustamento viene tutto scaricato sulle prestazioni dei pensionati futuri, che sono proprio i giovani di oggi che si vorrebbero aiutare; l'equilibrio attuariale sarebbe preservato aumentando la forbice tra i redditi (futuri) dei pensionati e dei lavoratori.

Una scelta opposta sarebbe lasciare costante il rapporto tra pensioni e retribuzioni, accettando che - in corrispondenza all'aumento della quota degli anziani sulla popolazione - aumenti fisiologicamente anche la quota di Pil assegnata loro come pensioni.

Tra le due soluzioni sono naturalmente possibili anche scelte intermedie, ma quelle fatte a partire dagli anni Novanta sono andate nella direzione di stabilizzare l'impatto del trasferimento pensionistico, aumentando il divario tra pensioni e retribuzioni. Infatti, con il sistema retributivo a regime e adeguando i coefficienti, un lavoratore dipendente a tempo indeterminato, con 60 anni di età e 35 di contributi maturerà una pensione pari a solo il 48,5% dell'ultima retribuzione (con il retributivo arrivava al 67% nel settore privato e al 77% nel pubblico). Un lavoratore parasubordinato - considerando che percepisce remunerazioni minori, meno dinamiche e più discontinue e che ha aliquote contributive più basse - maturerà una pensione pari a meno della metà di un lavoratore dipendente che svolge funzioni analoghe.

A ben vedere, il dibattito non dovrebbe tanto concentrarsi sull'adeguamento o meno dei coefficienti, quanto su come distribuirne l'onere finanziario, mantenendo comunque la rilevanza contabile dei flussi redistributivi. Se non si vorrà penalizzare gli attuali giovani, accentuando la forbice già innescata tra pensioni e retribuzioni, sarà opportuno fiscalizzare almeno parzialmente gli effetti dell'adeguamento dei coefficienti di trasformazione.

Una fiscalizzazione anche completa implicherebbe un costo non molto oneroso per il bilancio pubblico che, comunque, comincerebbe ad avvertirsi solo fra un decennio,. Nel 2030 l'onere salirebbe ad un ammontare pari allo 0,29% del Pil e nel 2035 arriverebbe allo 0,44%.

## Il Gore business dell'ecologismo

di Marco Boccitto

Se davvero pensiamo che il global warming si combatta prenotando una nuova Fiat 500 o rinunciando alla cravatta in ufficio, allora possiamo star certi che Al Gore salverà la Terra. Non prima però di aver salvato il pop occidentale dalla peggior siccità creativa di cui è preda dai tempi dei Beatles. Il Live Earth che ieri ha avvolto il pianeta con il suo buonsenso iperecologista è innanzitutto un tesoretto da destinare al fatturato degli artisti che vi hanno partecipato. Una buona causa per cui suonare. Senza contare che «la più grande kermesse musicale della storia» è stato un modo più piacevole di altri per sensibilizzare quei due o tre miliardi di cinesi, indiani e brasiliani che stavano giusto uscendo di casa per comprarsi la macchina. Quando, riconvertiti i campi di riso in agrocarburi avvertiranno i primi morsi della fame, se ne potrà riparlare.

Il mondo nel frattempo lo salverà il Live Earth. Esattamente come il Live Aid e il Live 8 hanno salvato l'Africa. Anzi di più, perché stavolta la platea era più vasta, il cast elefantico, il tema universale, l'esposizione mediatica schiacciante. Per non parlare delle polemiche sui jet che hanno spostato le star con i loro contingenti, sui quintali di fragole e di spray alla vaniglia che Madonna ha preteso in camerino, sui soldi che il comune di Rio estorcerà alle favelas per bonificare Copacabana dopo il concerto. Tutti record che solo il prossimo concertone, quale che sia l'emergenza da sfidare (a naso potremmo dire l'acqua) abatterà. Intanto le emissioni velenose di Co2 chi le abbatte? Il Veltroni d'America Al Gore?

Più tv, web e merchandising. Più consapevolezza. Solo che prima la musica anticipava le tendenze al cambiamento mentre oggi arriva tardi, quando anche il più distratto e inquinante dei capitalisti ha sposato la causa ecologista, con la certezza che la cosa è diventata redditizia. Ringrazieremmo volentieri Al Gore e faremmo il tifo per lui qualora si candidasse nel 2008, se solo in circolazione ci fossero meno petrolieri ambientalisti, meno carnivori animalisti, zero sviluppo sostenibile e niente più guerre chiamate missioni di pace. Lui il mondo lo ha dominato da numero 2 della Casa bianca e ora che vale come il 2 di coppe si accontenta di salvarlo. Uno che ha perseguitato Frank Zappa quando sua moglie Tipper guidava la lobby censoria del Parents music resource center, noto anche come «movimento delle mamme anti-rock», e ora vuole venderci il country sfiatato di Garth Brooks perché è verde come l'Oregon. Comprereste un disco usato da uno così?

Per l'Africa si trattava di cancellare il debito e non di risarcire. Qui si parla al massimo di sviluppo sostenibile, a ricordarci che viviamo sul pianeta degli ossimori. Decrescita felice però è una bestemmia. Si profilano già i futuri rapporti nord-sud, tarati stavolta sulle emissioni nocive: io c'ho la 500 nuova, tu il catorcio euro 0 che ti ho rifilato sottocosto dieci anni fa, o al massimo l'utilitaria iraniana che hai preso ieri ma apposta come una simca 1000 del '68. Che facciamo, bombardiamo?

Boom di consensi per una guida decisionista. Per anni il gradimento era fermo a quota 50  
L'84% dei cittadini vuole un "uomo forte". L'accelerazione del Pd mira a rispondere a questo deficit

## L'Italia paese debole cerca il suo Sarkozy

di Ilvo Diamanti

Il presidente francese Nicolas Sarkozy è il modello di autorità efficiente di maggior successo  
SORPRENDE lo straordinario successo di Nicolas Sarkozy in Italia. Paragonabile a quello che gli è stato tributato nel suo Paese. Anche in Italia Sarkozy piace, alla classe politica e agli elettori. Di destra, sicuramente, ma anche di sinistra. Forse perché rappresenta ciò che in Italia attendiamo, inutilmente, da troppo tempo: il rinnovamento. Sarkozy, infatti, è veramente un "homo novus", come lo ha definito Barbara Spinelli (su "La Stampa"). "Sospettato" di essere accentratore e decisionista. Secondo la tradizione e il linguaggio francese: un "bonapartista".

Determinato a interpretare la parte del "Presidente che governa" (anche se in modo flessibile, come segnalava nei giorni scorsi Bernardo Valli, su "la Repubblica"). Ma più che un vizio, per gran parte degli elettori (anche di sinistra) questo è un pregio. Una virtù. In Francia e ancor più in Italia. Dove avanza, inarrestabile, una grande voglia di "cesarismo" (versione italiana del "bonapartismo").

In un recente sondaggio condotto da Demos-Eurisko per "la Repubblica" (su un campione nazionale rappresentativo), infatti, l'84% degli italiani si dice d'accordo con l'affermazione: "Ci vorrebbe un uomo forte a guidare il Paese". Perché "oggi c'è troppa confusione". Il dato è ancora più clamoroso se valutato in termini di tendenza. Visto che dal 2004, fino a novembre 2006, era cresciuto dal 49% al 56%. Mentre negli ultimi sei mesi la domanda di "un uomo forte alla guida del Paese", in Italia, è aumentata di 30 (!!!) punti percentuali. Sulla differenza dei valori (lo chiariamo per prudenza) può avere influito il fatto che l'ultima rilevazione sia stata condotta da un istituto diverso rispetto alle precedenti occasioni: Eurisko invece di Demetra.

Tuttavia, si tratta di agenzie demoscopiche di elevata e riconosciuta professionalità. E, soprattutto, il divario è troppo elevato per dipendere da fattori tecnici. Indica, invece, un sentimento diffuso, che negli ultimi tempi ha, improvvisamente, tracimato, allagando tutta la società. Le distinzioni anagrafiche e territoriali, infatti, sono limitate. Più rilevanti appaiono, semmai, le differenze dettate dalla posizione politica. Visto che questo orientamento cresce, in modo costante, passando da sinistra a destra.

Il sostegno più convinto, infatti, proviene dagli elettori di An e della Lega Nord: 96% in entrambi i casi. Non dissimile dal dato espresso dagli elettori di Forza Italia: 93%. Tuttavia, questo orientamento è largamente condiviso anche sul versante politico opposto. Perfino tra coloro che si collocano all'estrema sinistra e fra gli elettori di Rifondazione Comunista, infatti, la voglia di un "uomo forte alla guida del Paese" è vicina al 70%.

Questa dilagante simpatia "cesarista" può suggerire il diffondersi, nell'opinione pubblica, di sentimenti autoritari. Tuttavia, fra gli italiani, il valore della democrazia resta elevatissimo. Circa l'80% dei cittadini

lo considera "il migliore dei mondi possibili" (Indagine Demos-FNE-Pragma, settembre 2005). Anche se quasi il 60% dei cittadini si dice "insoddisfatto del funzionamento della democrazia in Italia" (Demos-Eurisko, giugno 2007).

Più che un sentimento autoritario, allora, questo orientamento segnala "voglia di autorità". Di "democrazia efficiente". E', quindi, anzitutto, un segno di sfiducia verso le istituzioni, i partiti (oppure ciò che ne resta e residua) e la classe politica (nel senso oligarchico, attribuito da Gaetano Mosca).

Peraltro, questo sentimento riflette la tendenza, ormai consolidata nell'Italia della (cosiddetta) seconda Repubblica, di ricondurre ogni soggetto politico e istituzionale a "singole persone". Lo Stato: identificato con Ciampi oppure Napolitano. Il governo: riassunto nella figura di Berlusconi o di Prodi. I partiti: tutti, impersonati dai leader. E ancora, gli enti territoriali, impersonati dai sindaci e dai presidenti. Ma anche le associazioni di categoria, le stesse banche. Berlusconi, da questo punto di vista, non è solo il modello, ma anche l'inventore e l'idealtipo della seconda Repubblica. Imitato da tutti.

In altri termini, gli italiani chiedono un "uomo forte" perché istituzioni e partiti hanno assunto un'immagine "personale". Il volto di "uomini". (Di donne, nei luoghi del potere, in Italia, non c'è traccia). Ma continuano ad apparire "deboli", quanto a credibilità e autorità. Gli italiani, dunque, vorrebbero partiti e istituzioni "personali" più autorevoli, con cui confrontarsi direttamente.

Da ciò, la domanda di semplificare la rappresentanza politica, fino a trasformare il bipolarismo in bipartitismo. E questo in bipersonalismo. Non a caso la voglia di "uomo forte" è, appunto, più "forte" (oltre 5 punti percentuali) tra gli elettori dei due schieramenti che vorrebbero trasformare la loro coalizione in un "partito unico". Assistiamo, dunque, a una duplice richiesta di semplificazione: riassumere la sfrangiata e sparsa compagine dei partiti e dei partitini in due soli grandi soggetti politici; in due grandi partiti. Da ricondurre, a loro volta, a due leader.

Un modello americano, insomma. Oppure "alla francese", ma nella versione interpretata, in questa fase, da Sarkozy. (Il quale, peraltro, ambisce a riassumere "entrambi gli schieramenti", destra e sinistra, nel suo "governo presidenziale").

D'altra parte, in Italia, dal 1996 ad oggi il confronto politico ed elettorale si è progressivamente ridotto a un fatto personale, tra Berlusconi, da una parte, e Prodi (con la variante di Rutelli, nel 2001), dall'altra. L'accelerazione impressa alla costruzione del Pd e alla candidatura di Veltroni mira a consolidare questa tendenza. Rendendo più competitivo il centrosinistra, oggi in stato di asfissia. Ma rischia di accentuarne anche le contraddizioni. Perché in Italia regna il caos istituzionale.

Siamo una Repubblica "preterintenzionale", dove agiscono presidenti senza presidenzialismo, premier senza premierato, partiti maggioritari senza maggioritario. Partiti personali in cui la persona e il partito (ridotto perlopiù a un'oligarchia) sono prigionieri l'uno dell'altro. Dove ogni leader, quando vince le elezioni e governa, diventa "debole". Come Prodi, che, dopo un anno di governo, ha raggiunto un indice di fiducia infimo. Mentre Berlusconi giganteggia. Un cigno. Ma ieri, quando governava, alle prese con promesse eluse e deluse, era un brutto anatroccolo, anche lui.

Perché, in Italia, è "forte" solo chi sta all'opposizione. E chi, invece della politica, pratica e predica l'antipolitica (o la "contropolitica", come la definisce Alfio Mastropaolo, in un'inchiesta di Gigi Riva sull'"Espresso" di questa settimana).

Da ciò l'accelerazione, davvero formidabile, che ha caratterizzato la domanda di "uomo forte" negli ultimi mesi. Riflette il malessere - acuto - della società, frustrata da un deficit di autorità e di senso. Senza guida, senza riferimenti condivisi. A livello politico, ma anche culturale. Un Paese dove è difficile perfino individuare i "poteri forti". Ostaggio di mille "poteri deboli". Capaci di "interdire" ma non di "dire". Di "porre" veti, ma non di "imporsi" agli altri. Di agire nel retroscena, non sulla ribalta. Come una commedia senza soggetto e senza sceneggiatura. Senza protagonisti. Recitata da comparse. Senza dialoghi. Solo un fastidioso brusio di fondo.

Da ciò la difficoltà, per noi, di imitare il modello francese. Affidando il nostro futuro a un prossimo scontro fra Berlusconi e Veltroni. Un Paese Debole non produce Uomini Forti. E quando li produce, meglio diffidarne...